

GIUSEPPE PERA

NOTERELLE
diario di un ventennio

A CURA DI VINCENZO ANTONIO POSO
INTRODUZIONE DI PIETRO ICHINO

MILANO – DOTT. A. GIUFFRÈ EDITORE - 2004

ELOGIO DEL TRADIMENTO

Il mio primo incontro con Giuseppe Pera, se non considero la lettura dei suoi scritti, è consistito in una cartolina che egli mi spedì da Lucca nel 1976, dopo aver letto un mio articolo sull'assenteismo in azienda pubblicato dalla *Rivista giuridica del lavoro*, per esprimermi in estrema sintesi il suo dissenso dalla tesi giuridica che avevo sostenuto, ma anche un certo apprezzamento per l'intendimento che mi aveva mosso a sostenerla: "vi si vede il lume della ragione", mi scrisse. Allora avevo ventisette anni, svolgevo oscure mansioni organizzative alla Camera del Lavoro di Milano, la struttura territoriale della Cgil; e all'Università avevo una borsa di studio biennale: anche sul piano accademico ero una nullità. Questo prendersi la briga - da parte di uno dei massimi giu- slavoristi italiani, per di più notoriamente e causticamente critico nei confronti della sinistra italiana e del movimento sindacale allora trionfanti - di scrivere e spedire una cartolina a uno sbarbino di sinistra del tutto sconosciuto mi lasciò stupefatto. Riuscii a spiegarmelo solo anni dopo, quando conobbi più da vicino lui e la sua storia di pensatore libero e inaffidabile per qualsiasi fazione: gli era parso promettente che un giovane sindacalista, sulla rivista della Cgil, scrivesse della necessità di combattere l'assenteismo abusivo dei lavoratori.

Quella della libertà dagli schemi e dalle fedeltà di parte è una delle chiavi di lettura principali degli scritti di Giuseppe Pera, più in generale della sua intera vita intellettuale e politica. La cosa curiosa è che lui suole rivolgere a se stesso l'accusa di pusillanimità. Che sia persona schiva e poco propensa allo scontro con chicchessia, è certo; ma è altrettanto certo che egli ha sempre preferito la posizione scomoda e talvolta pericolosa di chi ragiona prioritariamente per conto proprio alla confortante sicurezza che nasce dall'adattare il proprio giudizio a quello del gruppo cui si appartiene, sia esso un partito, uno schieramento sindacale, una chiesa, una comunità accademica, un ceto professionale o altra consorte. Al punto che fin dai suoi primi passi nella vita adulta Pera si attira - nientemeno - un'accusa infamante di intelligenza col nemico, di cui andrà poi fiero come di un riconoscimento onorifico: è quanto gli accade nel lontano 1952, quando viene espulso dal Partito Socialista in quanto reo di "contatti con movimenti nemici del partito e della classe lavoratrice", per avere dissentito, insieme ad alcuni altri compagni, dalla linea filo-sovietica di Nenni e Morandi. "L'uso di ragione non mi consentiva di accettare le idiozie macabre dello stalinismo", scriverà trent'anni dopo raccontando l'intera vicenda in *Storia di un tradimento*, nel quaderno n. 4 dell'Accademia dei Signori Disuniti della Città di Orte, 1988 (ora di quella vicenda v. l'epilogo sorprendente, a mezzo secolo di distanza, raccontato con divertimento nella noterella 5 del 2004).

Quell'episodio segna per Giuseppe Pera l'abbandono di ogni residua prospettiva di dedicarsi professionalmente alla politica, che pure in precedenza egli ha coltivato. Ma non lascia in lui alcuna acredine - e ancor meno disprezzo - per il mestiere del politico, in particolare per il mestiere del funzionario di partito o sindacale, al servizio del movimento operaio. Gli lascia soltanto la consapevolezza della profonda differenza tra quel mestiere, vincolato alla ricerca del consenso immediato degli interlocutori, e quello dello studioso, dell'intellettuale, che ha il dovere di dire quello che sa e pensa prescindendo dal suo grado di popolarità. Indispensabile anche il primo di quei mestieri, per la buona sorte di un sistema democratico, e forse indispensabile il primo più del secondo: nei suoi scritti del mezzo secolo che è seguito all'espulsione per tradimento dal partito Pera mostra sempre rispetto per i dirigenti politici, soprattutto per quelli della sinistra storica, e per i sindacalisti, come costruttori del consenso e portavoce di una massa di persone semplici e povere di potere, altrimenti condannate al silenzio. In alcune delle *noterelle*

raccolte in questo libro sembra addirittura possibile cogliere una comprensione maggiore per le aporie dei politici che per quelle degli intellettuali. Vedo un suo raffinato rifiuto del conformismo anche in questo suo nulla concedere al vezzo dell'intellettuale che, forte e fiero della propria superiore libertà e totale irresponsabilità, bacchetta severamente il sindacalista o il politico costretto a conquistarsi quotidianamente il consenso di un popolo duro di comprendonio. Nel corso degli anni sessanta e settanta, per un lungo periodo Pera si riconosce nella destra liberale; e anche dopo che da questa si riallontana, non rientra mai nei ranghi della sinistra; ma nonostante tutto, e anche nei momenti di scontro più aspro, nutre sempre grande rispetto e una profonda comprensione per le ragioni del movimento operaio.

Dire fino in fondo le proprie convinzioni e i propri dubbi, nonostante qualsiasi simpatia o addirittura passione politica, contro qualsiasi possibile convenienza accademica, è stata comunque sempre una vera e propria scelta di vita di Giuseppe Pera, perseguita con determinazione ferrea, temperata soltanto da una genuina vena di umorismo e di autoironia. Perseguita anche al costo di scostarsi pericolosamente dal terreno del *politically correct* (sono famose le sue invettive contro l'immigrazione di origine afroasiatica, le sue noterelle sui "matti" e contro la legge che ha chiuso i manicomi, il suo chiamare "infelici" i disabili considerando quest'ultimo termine un eufemismo indebito, il suo proporre antichi ricordi autobiografici "impresentabili" nella discussione sulla riapertura delle case di tolleranza, come nella noterella 24 del 2002). Anche al costo – serenamente messo in conto, come può fare soltanto chi sa di avere fatto fino in fondo il proprio dovere di studioso e ha comunque a cuore più la verità che il proprio prestigio personale – anche al costo, dicevo, di rischiare di mettere a nudo un proprio difetto di informazione o di comprensione. Una volta, discorrendo di una monografia di difficilissima lettura mi disse: "forse il fesso sono io che non capisco, e in questo caso mi sta bene che si sappia; ma forse il fesso è l'autore, e se nessun lettore dichiara di non aver capito quel che ha scritto restano tutti convinti che sia un genio, che sia lui la mente superiore".

Come ricordavo all'inizio, Giuseppe Pera sostiene di mancare di coraggio: a me lo ha detto molte volte ("sono un coniglio"), riferendosi alla propria indisponibilità per qualsiasi viaggio aereo, o alla paura dei ferri del medico e in generale del dolore fisico, oppure anche riferendosi al disagio insopportabile che gli procurano le contrapposizioni talvolta aspre con colleghi prepotenti. Sarà come dice lui; ma quando si tratta di scrivere quel che pensa, Pera va dritto al punto senza alcuna esitazione. Salvatore Satta, commentando un suo intervento fortemente critico sull'attività dei ricercatori di discipline umanistiche del C.N.R., scrive: "Non conosco personalmente il Pera, ma deve essere un uomo di coraggio. Non è facile dire queste ovvie cose, proprio perché sono ovvie" (*QDPC*, II, 1969, p. 193).

Se la prima grande lezione di Giuseppe Pera è quella della libertà di pensiero, della non faziosità, del rifiuto di ogni spirito gregario, la seconda – seconda non certo per importanza - è una lezione di buon senso e di senso pratico: entrambi in gran parte affinati nella sua esperienza di magistrato, ma per altra cospicua parte attinti alla scuola di Luisa Riva Sanseverino e di Virgilio Andrioli. Nessun altro ha saputo prendere le distanze dalle astruserie di tanta nostra letteratura giuslavoristica, proponendo una lettura piana del diritto scritto e una ricostruzione del sistema semplice, lineare, attenta soprattutto alle conseguenze pratiche, con la stessa serena e sovrana libertà con cui lo ha fatto lui.

I luoghi nei quali Giuseppe Pera ha esercitato questa sua sovrana libertà di pensiero in forma scritta e questo suo carisma del buon senso pratico sono innumerevoli: dalle sue notissime monografie (sul diritto costituzionale del lavoro, le assunzioni obbligatorie, lo sciopero, i licenziamenti, le rinunce e transazioni), al commentario dello

Statuto dei lavoratori scritto con Cecilia Assanti, alle molte edizioni del manuale di diritto del lavoro e ai due gustosissimi “bigini” nei quali lo ha condensato, ai tanti saggi, articoli, relazioni e interventi a convegni pubblicati nelle riviste giuridiche (e su *Critica sociale*, *Il Ponte*, *il Mulino*, nel periodo della magistratura, con lo pseudonimo Arturo Andrei), ad alcuni suoi scritti autobiografici probabilmente meno noti al pubblico consueto dei suoi lettori e difficilmente reperibili, che pure sono altrettanti piccoli gioielli (oltre alla *Storia di un tradimento*, citata sopra, tre altri scritti rientrano in questo gruppo: *Un mestiere difficile: il magistrato*, il Mulino, 1967, ristampato da Giuffrè nel 2003, che racconta gli otto anni e mezzo della sua esperienza di giudice, prima dell’abbandono della magistratura – caso unico al mondo, probabilmente – per un posto di assistente presso la cattedra pisana di diritto del lavoro; *Il figliuolo di Giovannin di Nunziata*, Maria Pacini Fazzi Editore, 1994, dove egli va alla ricerca del tempo perduto ricostruendo l’ambiente e la vita del cetto contadino, che fu quello della sua famiglia, nella prima metà del Novecento nella provincia lucchese; *Cinquantanni nell’Università*, Accademia Lucchese di Scienze Lettere e Arti, 1999: una vera e propria autobiografia, preceduta da una dichiarazione che chi conosce bene l’Autore sa essere del tutto sincera: “Non ho mai avuto un alto concetto di me, sempre mi meraviglio di quello che ho ottenuto per la benevolenza di tanti”). In questi libri e saggi la notazione arguta, l’affermazione controcorrente o “politicamente scorretta”, l’invettiva fulminante, compaiono come lampi isolati: brevi licenze che l’Autore si concede, per poi subito riprendere il filo del discorso giuridico o autobiografico. Il luogo in cui invece il suo spirito critico si sbriglia, libero da qualsiasi vincolo tematico o formale, è la rubrica delle *Noterelle*, che egli inaugura nell’ultimo fascicolo del 1986 della *Rivista italiana di diritto del lavoro*, nel secondo anno da quando ne ha assunto la direzione. Scriverà in proposito, nella prima noterella del 1992: “Questa rubrica è venuta fuori spontaneamente, secondo quanto mi ditta dentro. E mi è cara non solo per la libertà che vi esercito, ma anche perché mi sono sempre abbandonato, nella mia vita, alla spinta prepotente della coscienza, senza preventive e meditate programmazioni...”.

È quest’ultimo, delle noterelle, un genere letterario che ha numerosi illustri precedenti: ricordo le *Noterelle e schermaglie* di Luigi Russo sulla rivista *Belfagor*, i *Soliloqui e colloqui di un giurista* di Salvatore Satta (Cedam, 1968), le *Cronache* di quest’ultimo Autore, dalle quali è tratto l’elogio del giovane Pera citato sopra; in precedenza quelle raccolte da Virgilio Feroci in *Giustizia e grazia* (Hoepli, 1935). Lo stesso Pera aveva già sperimentato questo genere letterario con i suoi semi-clandestini, sulfurei e gustosissimi *Taccuini* del 1977 (ed. Spes di Milazzo); tornerà a sperimentarlo con i *Temi di varia umanità* del 1996 e le *Riflessioni di fine secolo* del 1998 (editrice in entrambi i casi l’Accademia Lucchese di Scienze Lettere e Arti); e un’altra serie di medaglioni e aneddoti scritti con penna talvolta intinta nel curaro giace in un cassetto segreto, secondo una sua disposizione che li vuole pubblicati soltanto *post mortem*. Se Vincenzo Antonio Poso, allievo divenuto spiritualmente un vero figlio, facendosi interprete dell’affetto di tanti altri allievi, amici e colleghi di Pera, ha proposto – e l’Editore ha approvato con entusiasmo - di pubblicare un’antologia delle *Noterelle* ospitate dalla *Rivista italiana di diritto del lavoro* nell’arco di quasi vent’anni, non è soltanto per rendere omaggio al Maestro rispettando il suo divieto drastico di raccolte di “studi in onore” (v. in proposito anche la noterella 25 del 1999), ma soprattutto per consentire di conoscere questa parte della sua lezione a tutti i lettori che, per non essere professionisti del diritto del lavoro, non hanno a portata di mano la rivista da lui diretta per vent’anni.

Questa destinazione del libro anche ai “non addetti ai lavori” è il motivo per cui, nell’operare la non facile selezione necessaria per ridurre a poco più della metà il volume della raccolta, si è curato di scartare le pagine di argomento più strettamente tecnico-giuridico. È stata invece conservata la maggior parte di quelle di argomento storico, po-

litico, o di costume; di quelle che registrano le tappe principali dell'evoluzione dell'ordinamento giuslavoristico; e anche dei commenti ad alcuni eventi dell'accademia giuslavoristica italiana nel corso del ventennio, che possono costituire motivo di divertito interesse anche per chi non ne fa parte: grandi e piccole convulsioni del ceto dei professori, sulle quali Pera non assume mai posizione per partito preso, curando egli sempre di non legarsi ad alcuna corrente o "cordata" e così salvaguardando la propria capacità di parlare delle ricorrenti beghe accademiche con distacco pressoché totale.

Si è preferito conservare l'ordine cronologico e, nell'ambito di ciascuna annata, l'ordine voluto dall'Autore nella prima pubblicazione: una ripartizione per argomento avrebbe infatti tradito il carattere essenziale del genere letterario, privando le noterelle della loro levità e piacevolezza di lettura. L'ordine cronologico è, del resto, quello che meglio consente di cogliere, attraverso questo osservatorio privilegiato, i segni premonitori, di varia provenienza ma via via sempre più chiari nel corso dell'ultimo ventennio, del maturare della svolta politica di quest'ultima legislatura, peraltro duramente avvertita da Pera; e meglio consente anche, più in generale, di capire il senso profondo della sua riflessione sugli eventi che hanno sconvolto l'Europa e il mondo intero nel XX secolo, in particolare il collasso del "socialismo reale" (vissuto con emozione vivissima da Pera: ricordo che mi disse di aver pianto vedendo alla televisione le immagini del crollo del muro di Berlino, nella notte del 9 novembre 1989) fino a quella che già incomincia a essere indicata come la "terza guerra mondiale", oggi in atto. In riferimento specifico alla materia del lavoro e delle relazioni industriali, l'ordine cronologico consente inoltre di leggere, in queste note, la "storia interna" dell'evoluzione di questa branca dell'ordinamento nell'ultimo quarto di secolo e insieme la sua "storia esterna", il suo rapporto con l'evoluzione dell'intera società italiana. Anche su questo terreno specifico, le noterelle indicano agevolmente già nella seconda metà degli anni '80 e nei primi '90 le manifestazioni iniziali di mutamenti e sommovimenti nel sistema dei rapporti di lavoro e sindacali destinati a compiersi più di un decennio dopo, nei primi anni del ventunesimo secolo.

Le noterelle ci offrono, in particolare, una cronaca vivida del travaglio politico-sindacale degli anni '80 sulla regolamentazione dello sciopero nei servizi pubblici essenziali, con la tardiva conversione a favore dell'intervento legislativo delle confederazioni maggiori, messe in difficoltà da sindacati autonomi e comitati di base. Ci ricordano come fin dagli anni '80 abbia incominciato a manifestarsi, e sempre più frequentemente, il fenomeno della contrattazione collettiva "separata": donde una rinnovata attualità dell'istanza "trentanovista" di P., che a oggi si ripropone non tanto come difesa a oltranza del meccanismo particolare delineato nell'art. 39 Cost., quanto come richiamo alla necessità di un momento di verifica della rappresentatività maggioritaria effettiva dei sindacati firmatari dei contratti collettivi. Donde anche la - periodicamente sollevata e sempre irrisolta - questione della riforma della rappresentanza sindacale nei luoghi di lavoro, essa pure oggetto di alcune noterelle. Tra i temi di maggiore importanza compaiono anche il dibattito sulla riforma della disciplina dei licenziamenti e dei contratti a termine, la questione del trattamento di fine rapporto e delle sue possibili utilizzazioni alternative, quella della riforma delle pensioni, quella delle forme di lotta sindacale illegali (e in particolare dei blocchi stradali e ferroviari), il problema del progressivo peggioramento della qualità tecnica degli interventi legislativi.

Lavoro e relazioni industriali costituiscono il tema più frequente, ma non certo l'unico: le mille noterelle qui raccolte ospitano anche uno straordinario assortimento di aneddoti, episodi gustosi del mondo accademico e del mondo contadino lucchese, ai quali entrambi Pera ha appartenuto, con una galleria di personaggi grandi e piccoli, ritratti con umorismo leggero, benevolo, ma quasi sempre venato da un fondamentale pessimismo sull'umano genere e il suo destino. Cadono sotto la sua sferza non soltanto

le malefatte del legislatore, ma anche i grandi e piccoli vizi e vezzi dei professori, degli avvocati e soprattutto dei magistrati, i quali nel corso degli anni preparano un terreno favorevole alle sconsiderate iniziative berlusconiane in materia di giustizia (“... ora gli alti lai della categoria mi commuovono poco – scrive nella noterella 11 del 2002 -; hanno ragione nel difendere l’indipendenza, ma per altro verso raccolgono quello che hanno seminato; tutto prima o poi si paga”; e, nonostante la sua disistima totale nei confronti di Craxi, vota “sì” al referendum craxiano sulla responsabilità civile dei magistrati). Pera ha appartenuto a pieno titolo a ciascuna di quelle tre categorie; ma è come se fosse rimasto in seno a esse un po’ da straniero; certo, nei confronti di nessuna delle tre si sente legato da vincoli di fedeltà che possano indurlo a risparmiare la critica. Così come il suo essere laico fino al midollo non gli impedisce di destinare l’otto per mille alla Chiesa cattolica; e l’aver compiuto questa scelta non gli impedisce in un secondo tempo, *re melius perpensa*, di pentirsene e di riflettere sui profili di incostituzionalità di quel prelievo fiscale non giustificato da esigenze proprie della cosa pubblica (v. le noterelle 36 del 1991 e 18 del 1996).

Negli ultimi anni Giuseppe Pera ha lasciato – per sua fermissima scelta - la libera professione, l’insegnamento, infine anche la parte più operativa della direzione della *Rivista italiana di diritto del lavoro* (egli stesso dà conto di queste tre tappe della sua esistenza in altrettante noterelle che sono tra le più lunghe e intense della raccolta: nn. 25 del 1997, 26 e 28 del 2001). E negli ultimi numeri della Rivista le noterelle si sono fatte, se possibile, più asciutte delle precedenti; e meno numerose. È il modo in cui egli oggi difende ed esercita una parte essenziale della libertà di pensiero e di espressione: il diritto di *non* esprimersi. Egli stesso, del resto, qualche tempo fa ha parlato di una sua nuova temperie spirituale: “le difficoltà del vecchio” è il titolo della noterella n. 18 del 2000. “Da qualche tempo sono in disagio nel condurre avanti questa rubrica – scrive in quella noterella - Perché, rispetto ai costumi correnti, mi sento sempre più superato. Ne vale ancora la pena? Con la tentazione di ripiegare su cose strettamente tecniche del nostro orticello. Ma c’è la spinta di natura, la voglia di dire delle cose che stanno sullo stomaco. Mio padre, rozzo contadino, diceva sempre: ‘bisogna che lo dica, perché mi sfonda’. E così in via di compromesso qui vado per accenni; quanto meno perché ne resti traccia”.

Noi rispetteremo lo *ius tacendi* di Giuseppe Pera, se e quando vorrà farlo valere; ma ci auguriamo che quella “spinta di natura”, quella “voglia di dire delle cose che stanno sullo stomaco” non gli vengano mai meno. Della sua lezione di libertà e di fedeltà intransigente alla propria coscienza abbiamo tutti ancora un grande bisogno.

PIETRO ICHINO